

GL' INFIAMMATI

Le academie letterarie italiane, che nel secolo XIII han dato il loro primo saggio con la fiorentina di Brunetto Latini e la palermitana di Federico II imperatore, rifioriscono un paio di secoli dopo con la *Pontaniana* di Napoli e la *Platonica* di Firenze. Ma nel sec. XVII una più copiosa efflorescenza academica germoglia a Napoli, con largo concorso di quei preti e frati, che memori della « angelica farfalla » dantesca, vogliono purificarne l'ali al calore della erudizione. La più numerosa academia napoletana fu quella che, in controsenso della sua vivace attività, prese il nome *degli Oziosi*; e quando Giambattista Marini, considerato come il nostro più gran poeta del secolo, si che il suo *Adone* parve più bello della *Gerusalemme* del Tasso, ne fu acclamato Principe, intellettuali d'ogni classe vi entrarono in gran numero; compresi molti preti e frati, che dalla tonaca, non che trattenuti, sentivansi spinti ed accesi di nuovo fervore emanante dalla face della dottrina.

Così furono degli *Oziosi* monsignor don Fabrizio Carafa, che nel 1622 è vescovo di Bitonto, ed il teatino padre Giuseppe Sylos: nato a Bitonto nel 1601, terzo dei figli dati a Giandonato Sylos dalla signora Laura Pietà; battezzato col nome di Michele Tommaso; novizio a Roma nel monastero di S. Silvestro al Quirinale, inviato poi a Genova a fare i voti nel 1617; e di là a Napoli, indi nuovamente a Roma (1623-1627), poi a Napoli (1627-36); preposito nel 1636 al monastero di Bitonto, ove lo ritroviamo.

Col vescovo Carafa e con due parenti e concittadini, Giambattista Giannone, suo zio, e Marcantonio Derossi, suo cugino, mettono su, nel salone dell'Episcopio di Bitonto, l'academia *degli Infiammati*. Un volumetto dal titolo *Conferenze accademiche* pubblicherà poi p. Giuseppe nel 1670, riassumendone alcune. Di altre parlerà in un volume divenuto rarissimo, dal titolo *Analecta*, cioè rimasugli; e propriamente: una centuria di lettere, tre centurie di epigrammi, una d'iscrizioni; libro edito nel 1666, pieno di inesattezze e discordanze cronologiche, perchè messo insieme nel tra-

montò della sua vita, framezzo a cure più gravi, specie nei molti anni trascorsi accanto a don Francesco Caetani duca di Sermonea, accompagnandolo ed assistendolo quale confessore mentre il duca era governatore di Milano e poi vicerè di Sicilia. A questi due volumi vanno aggiunti: *Musa canicularis*, raccolta di: tre libri di *Icone poetiche* e tre centurie di *Epigrammi*, in due edizioni, (Roma 1650, Parigi 1652); *Vita del venerabile Francesco Olimpio* in due edizioni, latina quella di Roma del 1657, italiana quella di Messina del 1664; *Opere della Misericordia*, cioè quaranta sermoni sul Purgatorio, Roma, 1660, d'una eloquenza scaldata da gran copia di senso mistico e dottrina; *Vita di S. Gaetano Thiene*, Roma; 1671; ed in onore dello stesso santo il *Plausus in solemnibus consecratione Domini Caietani Thienaei*, un fascicolo in folio (Roma, 1671) di pp. 90, ove sono prose, iscrizioni ed epigrammi in onore del Santo. Il lavoro che particolarmente lo raccomanda alla considerazione degli studiosi, è la *Historia clericorum regularium* (cioè dei teatini) *a religione condita*, in tre grossi volumi in folio, di complessive pp. 1996, editi il primo (pp. 680) a Roma nel 1650; il secondo (pp. 652) anche a Roma nel 1653; il terzo (pp. 654) a Palermo nel 1666. Trapassò a Roma il 14 marzo 1674; e fu tumolato nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale, resa poi inaccessibile nell'interno, da quando la via, dalla salita Magnanapoli fino alla piazza del Quirinale, fu sollevata.

Nel novembre 1636 trovo il p. Giuseppe partecipe, quale preposito al convento Teatino di Bitonto, al secondo sinodo che monsignor Carafa tenne nella sua diocesi; e negl'inizi dell'anno successivo i due veterani degli *Oziosi* di Napoli possono aver fondata l'academia bitontina degl'*Infiammati*. Monsignor Vescovo prende il nome di *Ortensio* « per la grande applicatione alla cultura dei giardini ». Giannone, viaggiatore impenitente che « mores multorum vidit », vien chiamato *Ulisse*; padre Giuseppe, « che riposato giovane era e nelle sue operationi anzi lento che no », è ribattezzato *Léntulo*; ed, il più giovine, Marcantonio Derossi, « dalla bionda capigliatura ch'egli havea », è detto *Flavio*. A lui danno la presidenza. Bene inteso, che questa spartizione dei quattro nomi accademici la faccio io, mentre lo scrittore mantiene il segreto... di ufficio. Troppo spazio richiederebbe un rendiconto particolareggiato delle adunanze. Il mio sarà velocissimo.

Tema I: Sui pregi della lingua toscana. — Lentulo parla lungamente per magnificare la lingua primogenita della latina, deplo-

rando che gli oratori (sacri) la parlino male; e chiede: Va seguito Dante « in quei sentieri rotti ed aspri ch'ei tiene? Giovanni Villani in quella foggia senza lombi, senza venustà, con voci sì « rancide e tolte alla marra? » Pare a Flavio, che in Italia si scriva toscaneamente, non italianamente; come al tempo d'Aristotele in Grecia faceva difetto il grecismo, come Pollione disse che Livio ci dà patavismo più del latinismo. Per finire: un sonetto di Ulisse sulla lingua toscana.

Tema II: *Opportunità dello studio delle lettere.* — Flavio esuma i due cavalli di Platone, i due spiriti, cioè, che Dio avrebbe dato all'uomo per assisterlo: lo spirito buono (o ragionevole) ed il refrattario. Lo studio delle lettere serve a domare il cavallo refrattario; da esso deriva la sapienza, deriva quello che Seneca dice « *animum componere* ». Chi studia, si sente vecchio, anche se è giovane; e Petrarca scrisse: « *Stamane era fanciullo, ed or son vecchio* ». Chi studia, vive in povertà; e Seneca scrisse: « *Si vis vacare animo et literis, aut pauper sis aut pauperi similis* ». Lo studio è amore e morte; è povertà, infermità, vecchiaia; è perfino matrimonio, perchè colui che studia, si sposa... alla sapienza. Comenti del pubblico, che... ha freddo. Ulisse pianta il quesito, se la cultura unilaterale vada preferita a quella molteplice. Preferisce la molteplice. Preferisce saper molte cose, sia pure mediocrementemente. Menomazione dell'origine divina dell'anima, della libertà e della bellezza dell'anima è l'apprendere un'arte sola. Conviene, che l'anima abbia la teologia in fronte, l'astronomia negli occhi, la filosofia nelle narici, la retorica e l'eloquenza sulle labbra. Meglio essere mezzano in più scienze, anzichè eccellente in una sola. Gloriose sono la biblioteca di 70 mila volumi dell'imperatore Giordano, la Vaticana, la Sforzesca, la Barberina: quelle, insomma, nelle quali l'enciclopedico passeggia da padrone.

Ma Lentulo osserva, sorridendo, che suo zio Ulisse non è sincero. Suo zio è avvocato, e fa... soltanto l'avvocato. La mediocrità della scienza plurima, che muore con lo scienziato, non regge al confronto di chi conosca appieno una scienza sola. Lentulo pertanto conclude con un epigramma latino, che dice:

Guarda la notte luccicante di mille piccole stelle.

Fugan forse le tenebre le piccole stelle?

Ma quando il sole satura, esso soltanto, tutta l'erbe di splendore,
di là vien luce alla terra e l'aurea giornata.

Tema III: Lode al senno; biasimo all'astrologia. — Lentulo prende lo spunto dal parere di quel sapiente, che se il senno si vendesse, pochi andrebbero a comprarne, nessuno forse ne comprerebbe. Perchè ognuno crede di aver senno a dovizia, e nessuno ha danaro bastevole a farne acquisto. Riunite insieme tutte le ricchezze di Attalo e di Creso, aggiungetevi quanti sono i tesori riposti in Natura, quante sono le gemme ascose nel mare; ed a comprare il senno non basteranno. Nella mente umana il senno spunta con la ragione, è coltivato dall'azione, è irrigato dall'esperienza, fecondato dalla canizie, maturato dal tempo. S'insinua tra le virtù, e tutte le soppianta. Chiamasi giustizia negli uomini retti, fermezza nei valorosi, sofferenza nei pazienti, temperanza nei moderati, onestà nei pudichi. Il valore di Torquato, la modestia di Pisone, l'austerità di Catone, la clemenza di Cesare, la bontà di Trajano, la liberalità di Nerva: è sempre il senno. Un solo regolatore ha nelle sue azioni il Fato; ed è il senno. La repubblica degli astri non riconosce l'imperio d'alcuno; ma il senno arriva lassù, *et sapiens dominabitur astris*. Tre sono i principali maestri: le storie, i viaggi, le Corti.

Ulisse, occupandosi dei viaggi, ne dimostra l'influenza sul senno, col fatto che i popoli erranti prevalsero sempre: i greci in Italia, gli armeni in Tracia, gli europei in Africa, i cartaginesi nella Spagna. Quante cose imparò viaggiando Ulisse, l'uomo saggio per eccellenza, il simulacro della prudenza, l'uomo politropos come quei del suo tempo lo dissero? E fu perchè tanti maestri ebbe, quanti popoli conobbe.

Dell'influenza della storia sul senno parla Flavio. La storia è, per Quintiliano, la vita della memoria, onde è anche la custode del tempo. Corre questo velocissimo, tratto dai cavalli del sole. E niuno può trattenerlo, se non la penna della storia. Essa, anzi, lo obbliga a retrocedere per ammaestrare i nepoti con l'esempio delle virtù degli avi. Così i Curzii, i Cincinnati, gli Scipioni, i Catoni, i Fabii non invecchiano. La storia li conduce lungo il cammino degli eventi, dalla origine fino al termine. Se il viaggiare è vietato all'uomo debole ed all'infermo, la storia è un viaggio, che chiunque può fare. Essa, anzi, può guarire le infermità. La lettura della storia di Quinto Curzio guarì dalla febbre il re Alfonso I.

Ultima maestra del senno è la Corte; e ne parla il vescovo Carafa nepote di cardinali e pontefici, di principi e gran signori. Per lui, non è vero che la Corte faccia perdere il senno: lo accresce, anzi, e lo raffina. Più comodo del viaggiare è quel ge-

nerè di peregrinazione, che la Corte offre; ed il contatto con le rappresentanze di nazioni straniere negli ozi delle anticamere. La storia vi s'impara più comodamente dagli arazzi che ne coprono le pareti, e che registrano i grandi fatti. V'è poi l'emulazione, che sorella sembra dell'invidia, ma è onorata e civile donzella. Tutto questo è scuola di senno.

Contrapposto del senno è la *demenza*. E Lentulo, passati in rapida rassegna alcuni generi di demenza, fermasi a comentare quella dell'astrologo prendendo di mira Pico della Mirandola. Il quale, rifacendosi all'astronomia egizia e caldea, e perso l'equilibrio mentale, rivide nelle stelle le figure mostruose degli scorpioni, dei centauri, degli orsi, dei leoni, del capricorno e delle divinità pagane manipolanti i destini dell'umanità. A questa maniera, l'astronomia, che è scienza, degenera nell'astrologia, che è demenza. Se ottima è quella, pessima è quest'altra; e si verifica la sentenza d'Aristotele: « corruptio optimi, pessima ». L'astrologo è il più gran matto del mondo, giocando sulla più grande scacchiera, ch'è il cielo. Il credere sagge e serie le sue predizioni, il dirsi matematico, il disporre a suo piacimento delle vite umane, lo scorgere azzuffantisi nel cielo Centauri e Saggittarî con Leoni ed Orsi, ecco i segni manifesti della pazzia. Molti errori s'insegnano nelle scuole: la metempsicosi, i deliri di Zenone e di Platone, e simili; ma l'astrologia nessuna scuola l'insegnò. Audacissima la filosofia di Epicuro, non prese mai in considerazione l'astrologia. Avidissimi di sapere Teofrasto, Talete, Democrito, non se ne occuparono mai. Cesare, Pompeo, Giustiniano non vi credettero. Vi credè Giuliano, e fu infelicissimo.

Tema IV: *Le strenne ed il cannocchiale.* — Ulisse fa rimontare l'uso delle strenne a Tito Tazio duce dei Sabini, menzionato da Metello nei *Quirinali*. Le largivano sotto gli auspici del divo Giano, perchè il nuovo anno recasse *strenua strenuis*. Ma Ulisse con parole grosse le deplora. Lentulo è di contrario avviso. La natura, dice, ha abituato l'uomo a ricevere doni, creando in lui ciò che i filosofanti dicono potenza passiva: la capacità a ricevere. Egli nasce nudo; non possiede altro, nascendo, se non « due belle lagrime sul viso ». Comincerebbe a vivere, se non raccogliesse « ciò che benignamente l'aperto cielo piove, o i larghi campi pro-
« ducono, o il mare dispensa, o porgon le piante, o in altra guisa
« gli viene per lo suo mantenimento donato? » La Natura, dunque, diè il buon esempio dei doni, fornendoci la potenza passiva d'ac-

cettarli, al modo stesso come ci fornì l'ingegno, i buoni modi, le belle fattezze, l'agilità ed il vigore delle membra. Poi, i conquistatori ed i principi largirono i terreni alle moltitudini e li fecondarono per arricchirle. Poi, nulla rende sospetto di veleno l'uso di festeggiare con doni le nascite, i fidanzamenti, le nozze. Talvolta essi derivano da tale magnanimità, che non si può respingerli. Artaserse, assetato, potè bere un po' d'acqua raccolta nelle mani d'un contadino, strette così da formare una coppa; e donò largamente a quell'uomo. O perchè costui, che nulla gli avea richiesto, avrebbe respinta la generosità del sovrano? Dio stesso accettava, come narra l'antico Testamento, oblazioni d'oro, di gemme e di primizie recategli di lontano; e tuttora gli fanno di queste offerte gl'implacabili Sciti, i predoni Arabi, gli Africani. Non fu un dono lo Spirito divino inviato in parvenza di fiammelle sulle canute chiome degli apostoli di Cristo? Ciò che al dono occorre, è la liberalità del donatore; ciò che guasta il dono, è la cupidigia di chi lo riceve. Non è male accettarlo; male è avidamente accettarlo. Penelope accettava i doni dei proci, senza che il suo pudore ne fosse oltraggiato. I romani, invece, meritano biasimo, quando, accettati i doni di Giugurta, si lasciano battere delle armi di lui.

Un cannocchiale donato a Flavio dà modo a costui di farne le lodi. Lo qualifica « occhiale lungo » ovvero « scettro occhiuto dei re egizi », *telescop* cioè *longe lateque conspiciens*. È lungo 30 palmi, cioè m. 7,80. È « fra tutte le invenzioni dell'humano ingegno », la più perfetta. Su questo *telescop* Flavio legge all'accademia un suo epigramma, lungo non meno.

Tema V: Cicerone e Virgilio. — Quesito proposto da Lentulo: Quando fu più scellerato Popilio, uccidendo suo padre, o uccidendo Cicerone, che del parricidio l'avea fatto assolvere? È parere di Ulisse, che uccidendo Cicerone sia Popilio divenuto cinque volte parricida.

Parliamo di Virgilio, vien fuori a dire Flavio. E comincia a parlarne Lentulo con quella sua flemma. Come di Minerva e Mercurio, dice, facevan gli antichi un simulacro solo detto Hermatena, così Cicerone e Virgilio formano un simulacro da aversi a genio tutelare delle nostre scuole. Ma tocca ad Ortensio, cioè al vescovo, di far l'apoteosi di Virgilio. Egli si duole di vedere talvolta gli scritti di Virgilio in mano a gente che non sa leggerli, come al cardinal di Trento; dice, spiacevano tre cose soprattutto: il liuto toccato da barbieri, il mellone mangiato da facchini, Virgilio letto

da pedanti. Se fra le Muse greche e latine si scelgono le più belle, nessuna raggiungerà in bellezza la Musa Virgiliana. Non ruvidezza le venne dalla dimora nei boschi; alle querce fè sudar miele, ai pastori cambiò in plettri aurei i rudi fischietti. Fra le trombe e l'armi del campo di guerra la Musa bellissima cambia il furore poetico in furore marziale: Calliope, divenuta Amazzone, depone la cetra d'oro e prende l'armi; il cavallo di Pegaso, invece di tuffarsi nell'onda d'Ippocrene, arde tra i fuochi di Marte. Pròteo dei poeti, Virgilio è quanto vi sia di florido e d'elegante in tutto il regno della poesia. Alle Muse accrebbe leggiadria, al Parnaso sollevò meglio la fronte; mise in gara la mirabile invenzione col dettato elegantissimo, la gravità con la vaghezza, l'ingegno con la prudenza. Non praticando la poesia, la insegnò; e nella reggia di Febo dominò, non servi. La obiezione di Flavio, che Enea pianga troppo, è assurda. Anche gli scogli piangono, battuti dall'onda. Pianse Alessandro a veder morto Dario; pianse Cesare nel varcare il Rubicone e per la morte di Pompeo; ed Eschilo fa piangere i sette sapienti dinanzi al sepolcro di Adrasto: lasciate che Virgilio faccia versar lagrime ai suoi personaggi, quando lagrime domanda il senso d'umanità. Le lagrime son privilegio dell'uomo.

Tema V: *Se alla poesia è meglio acconcia la Corte o la villa.* — Ulisse dà lettura d'una sua lunga prosa latina di saluto al parroco d'un villaggio d'oltre Po. Lentulo non lo lascia finire, e dimostra preferibile per la poesia la villa, additando l'esempio di Iacopo Sannazaro, il gran poeta dell'Arcadia, e lodandone la varietà e la purezza, l'amenità e l'eleganza. Flavio crede alla poesia meglio acconcia la Corte, giusta il motto di Tacito: « Crescit magnitudine rerum vis ingenii ». In Corte altri disse,

« che l'onorate mule dei poeti
« mangian la loro biada sui tappeti ».

Monsignor Carafa accomoda, dando ragione ad entrambi.

Tema VI. — Flavio proponendo il tema *Sulla Nobiltà*, si appella ai versi di Severino Boezio:

« Quid genus et proavos strepitis?
« Si primordia vestra
« auctoremque Deum spectes,
« nullus degener extat.

Lentulo, premesso che l'argomento non è da frate, ond'egli dovrebbe tacere, premesso che Platone ammette quattro generi di nobiltà, dice che egli li riduce a due: nobiltà dell'anima e nobiltà del sangue. La prima consiste nella virtù; onde son nobili i forti, i magnanimi, i liberali, i temperati: anche se di natali oscuri; e ignobili sono, anche se nati d'alto sangue, quelli avvolti nel fango dei vizi. Fu abbietto Nerone; e fu nobile Valentiniano, figlio di un funaio; vile Tiberio e nobile Zenone; vile Costante originario dai Flavi, nobile Giustiniano, figlio di bifolco; vile Commodo, nato principe, e nobile Massimiano Erculeo, venuto su dall'aratro. Dei cavalli animosi, generosi, obbedienti al freno, non si cerca di conoscere la razza. Così gli uomini virtuosi non mendicano chiarezza dalla origine degli antenati, bastando a nobilitarli la propria virtù; e Massimiliano I, imperatore, disse: « Viri boni et vini boni non est quaerenda origo ». Per Aristotele « Nobilitas est virtus et magnae divitiae ».

La ricchezza non è nobiltà; ma giova e concorre a procacciar nobiltà. Chi arricchisce, subito diventa nobile. Sicheo, fenice di origine oscura, in grazia alla sua ricchezza si sposò con Didone. Seneca scrisse, che la ricchezza distingue dalla plebe il cavaliere romano. Euripide raccomanda: « Accumula ricchezze, esse nobilitano ». Per S. Girolamo, la nobiltà è ricchezza inveterata.

Come arricchire? Ulisse, che ha viaggiato, ricorda l'aforismo ligure: « danaro fa danaro ». Il napoletano lavora con la spada; il romano s'arricchisce sulla via Flaminia, cioè senza uscir da Roma; i siciliani e i Dauni, mediante il grano; gl'inglesi e gli olandesi, navigando. Ulisse pensa, che per arrivare alla ricchezza va battuta la via della povertà. La ricchezza è a discrezione della fortuna, che è incostante: zoppica nel venire; ma quando vi lascia, corre velocissima. Allo alternarsi delle vicende della fortuna, anche la virtù concorre; e l'uomo povero sa trarre dalla povertà il modo d'arricchire, come dimostrano le opere di Apelle e di Fidia. Non è un povero l'avarò, che Pindaro definì « magnus inops inter spes »? Il frate diventa povero quando indossa la tonaca; ma vivendo in comunità come nella repubblica di Platone, tutta la ricchezza della comunità gli appartiene. Povero è l'alchimista; ma con la pietra filosofale dice di arricchire gli altri. Anche nel Cielo, Saturno, che è povero, dà la vita a Giove, distributore di ricchezze sterminate.

Tema VIII: *In quale stagione fu creato il mondo?* — In autunno, pensa Ortensio. È la più dilettevole e la più cara parte

dell'anno; quando la Natura « par che tutta cortese si faccia innanzi col seno aperto, recando uva, fichi, melograne ». Flavio, associandosi, nota che il mondo, se fosse nato d'inverno, sarebbe troppo presto incanutito sotto le nevi; se d'estate, sarebbe arso sotto il sole. D'altronde, gli Egizi fanno cominciar l'anno a settembre. Lentulo parteggia per la primavera, invocando l'autorità di Virgilio e S. Ambrogio. Questi dice: « Negare non si può, che la primavera sia la più acconcia alla generazione ed all'avanzamento delle cose e massime dei viventi, come quella che calda e mite essendo, è veramente al nascer di animali e piante confacevolissima ». L'origine dell'umanità dovette conformarsi al bell'ordine di natura; secondo il quale la primavera non è solo la parte più bella ed amena dell'anno, ma quella in cui « il mondo lascia la vecchia spoglia, e di bel manto si riveste ». Inoltre i Padri della Chiesa e le sacre scritture sono concordi nel dire, che il sole fu creato nel quarto giorno; e appena collocato nel cielo, determinò nello equinozio di primavera l'equilibrio del giorno e della notte. Poi, il mondo cadde, ed in primavera fu dal Cristo risollevato; il che accredita l'opinione, che a primavera sia stato la prima volta creato. Questo fu il parere d'un sinodo famoso celebrato in Palestrina, di cui parla il venerabile Beda. Quando si videro due eclissi, due soli moribondi, l'uno in cielo, l'altro sulla croce, fu in quel giorno stesso, in cui Adamo era stato creato. Subito nato, egli tese la mano al pomo; l'altro, che dovea morire, tese la mano ai chiodi. Nè vale il dire, che al tempo della creazione si videro tutti gli alberi fruttificare. Il paradiso terrestre dovette essere ubertosissimo, e poté avere due raccolti, come le Indie al tempo di Plinio, come oggi li hanno i paesi tra l'equatore ed i due tropici.

La questione devia verso quest'altra già dibattuta in un'academia romana: Se all'uomo fosse stato concesso di nascere quando gli piacesse, qual tempo gli sarebbe convenuto prescegliere? Nell'infanzia del mondo, pensa Ulisse; cioè prima di Adamo. Lentulo dichiarasi tanto lontano dal parere di Ulisse, « quanto il mondo giovinetto è lontano dal mondo vecchio e cadente ». Questo s'è avvantaggiato dalla esperienza del mondo giovinetto, dell'esperienza degli uomini trapassati, della storia, dei progrediti costumi, delle avanzate scienze.

Ma il più grande progresso, dice Lentulo, sarà quando, scomparsi i dissensi religiosi, tutto il mondo avrà un solo ovile ed un solo pastore, cioè una fede religiosa unica, Cristo, una Chiesa, un Pontefice. « Quanto sarà bello a vedere l'Oriente e l'Occidente « toccarsi la mano e baciarsi in fronte; veder l'Indo e il Moro,

« l'ultima Tule e gli ultimi Battriani stringersi in iscambievoli amplessi, il romano Pastore guidar le greggi Etiopi, Egizie, Armene, « Perse, Greche ridotte ad una medesima mandra ! ». E come per rispondere a chi ha parlato di abbandono della vecchia umanità per tornare alla umanità giovinetta, Lentulo soggiunge, che questa unica fede ed unica Chiesa non sarà un invecchiare, ma il ringiovanire del mondo.

Ortensio tuttavia insiste a domandare: In qual tempo sarebbe stato preferibile nascere? E risponde egli stesso: Nel secolo d'Augusto. I contrasti, che hanno sì lungamente agitata la repubblica, cessano in quel secolo. Dopo Augusto, Roma non è più felice. Dalla pace del tempo d'Augusto derivò l'abondanza, di cui l'imperatore trasse partito per largheggiar di doni al popolo ed abbellire la città; derivarono l'incremento della religione, il progresso degli studi, la facondia di più oratori, la fioritura poetica di Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo. Un solo uomo ebbe la facoltà di nascere nel tempo che gli piacesse: Gesù Cristo. E scelse, per nascere, il secolo d'Augusto. Volle per madre la più pura fra le angeliche creature. Volle per padre il più giusto fra gli uomini, e della stirpe più nobile, più valorosa, più ragguardevole. S. Agostino desiderò tre cose: Christum in carne, Romam triumphantem, Paulum fulmantem; e nel secolo d'Augusto avvennero tutte e tre, comprese le ardenti orazioni di S. Paolo a sostegno della fede cristiana.

Tema IX: *Variazioni sulla Passione di Cristo.* — Flavio fa il quesito, se le sofferenze del Cristo siano state più atroci nell'orto di Getsemani o sul Calvario. Ulisse crede sul Calvario: ove lo colpirono le procelle, la gragnuola, i fulmini, mentre Egli, sospeso alla Croce, sollevato in alto, era esposto agli oltraggi di una moltitudine ostile, ai ferri degli scherani, allo imperversare degli elementi. Era nudo, ed anche questo era per lui un incomparabile tormento, che nell'orto non avea sofferto, e che Dio non mitigava, mentre a Santa Barbara, esposta nuda, avea inviata una nuvola d'oro che tutta la coverse, ed a S. Agnese avea fatto crescere in un attimo la chioma che ne avvolse, come in un velo d'oro, tutta la persona sino ai piedi. Altro martirio fu pel Cristo sul Calvario il vedersi d'appresso la Madre, che nell'orto non era stata. Qui un angelo inviatogli dal Padre l'avea confortato. Sul Calvario lo ferirono, gli lacerarono le carni, ed il suo corpo fu dal vento battuto più volte contro la roccia del monte; sì che la stessa Na-

tura, tremante, si bendò gli occhi nel sole e nella luna. Nell'orto, dunque, Gesù era stato il padre dei pochi apostoli presenti; sul Calvario fu il re dei dolori.

Di contrario avviso è Lentulo. La visione, che Gesù ebbe nell'Orto, del gran martirio da subire, fu pel suo spirito più atroce, di quanto fosse pel corpo la sofferenza inflittagli sul Calvario. E l'agonia nell'Orto fu la vera tragedia, che l'angelo inviatogli dal Padre non rese meno atroce. L'angelo gli porse alle labbra un calice, in cui erano, distillate, le amarissime pene da subire; e di tanta amarezza, che Egli pregò lo rimovessero. Sul Calvario cacciò dalle vene cinque rivi di sangue; ma le vene gli erano state aperte nell'Orto; qui gli si erano rotte le fibre per dar corso a quel sangue.

Tutte le cose create, tutte le creature, angeli ed uomini, stelle e pianeti, sassi e piante, dice san Leone, gareggiarono per finire con Gesù. Perfino i morti mostrarono dolore. Il cielo tergevasi gli occhi col velo delle tenebre. In siffatta gara, chi o che cosa meritò la palma? Il quesito è fatto dal vescovo, che non per nulla si chiama Ortensio, il floricoltore. La palma, dice, toccò al fiore granadiglia; parola spagnuola, nota il Tramateri, diminutivo di granada, « poichè il frutto di questa pianta contiene semi molto simili a quei d'una melagrana ». Siamo nel sec. XVII, in pieno regime spaguolo. È un fiore di origine brasiliana. Noi lo diciamo fior di passione; e monsignor Carafa lo descrive: Le spine vi s'intrecciano, ed incoronano la chioma; tra le tenere foglie s'alza una colonna recante duri chiodi; germogliano le sfere; v'è la lancia, ed il vermiglio del sangue; è il martire tra i fiori, è il fiore dei martiri. Anche la mitologia ha Narciso trasformato in fiore; ma è ben differente, io dico. Narciso spregiò l'amore per lui della ninfa Eco, figlia dell'Aria e della Terra; e ne fu punito da Amore, che lo fè morire di passione per se stesso mentre specchiavasi nella fonte. Ad ogni modo la granadiglia richiama al *sitio* quando una stilla di rugiada la bagna; ricorda l'*inclinato capite* quando chinasi in sullo stelo: ricorda l'*expiravit* col suo profumo, appena lievissimo. Se tutta la Natura si rassegnò al trapasso del Cristo, la granadiglia restò col petto squarciato, con le spine pungenti; restò sempre animata d'amore al Cristo, giacchè le spine ed i chiodi son dardi del dio Amore, le foglie ne son l'ali, e dalla face d'Amore deriva il suo colore.

Tema X: Ateismo e politeismo. — Tra le prerogative dell'Ente Creatore, dice Ulisse, è quella di non poter essere ignoto alla sua

creatura. La celeberrima statua di Minerva, che Fidia scolpì pel Partenone, reca sul concavo dello scudo le figure di più combattenti; e fra i più, sembra che Fidia abbia riprodotto sè stesso. Perchè, chiede Ulisse, fu fatto questo da Fidia? Certo, pel desiderio che la vista di quel capolavoro dell'arte richiamasse alla memoria di chi lo compose. Similmente Dio, sommo scultore di quell'immenso simulacro che è il mondo creato, lasciò nelle opere della sua incomparabile sapienza la impronta della sua effigie. Così gli antichi trovarono Giove in ogni cosa della Natura: *Iupiter est quodcumque vides*; credettero di vederlo nelle stelle, *sidera, Iovis umbra plena*; di sentirlo nei tuoni, *Mens agitat molem*; e dal canto degli uccelli dedussero, che *est Deus in nobis*. Perciò non s'intende l'ateismo nè il politeismo, che Ulisse deplora non siano stati sgominati ancora, dopo tanta teologia, filosofia, politica e matematica.

Lentulo pianta il quesito: Quale errore è più grande, ammettere più divinità, o torle tutte di mezzo? Entrambi sono enormi errori; ma più l'ateismo si oppone al comune intendimento degli uomini. *Consensus omnium* sentenza Cicerone, *naturae vox est*; e popolare è il motto: *Melius errare cum multis, quam sapere cum paucis*. V'è cosa più comune della religione e del culto? Nel *Dialogo degli Dei* di Luciano troviamo i Frigi adoratori della luna, i Persi del fuoco, gli Etiopi del giorno, gli Assiri delle colombe, gli Sciti della spada, gli Egizi del coccodrillo. « Tutti nel grande « specchio del mondo guardarono l'immagine del sommo Dio. Tutti « nell'armonia delle sfere sentirono risonare gl'inni e le laudi che « si levano a Dio; tutti nell'armonia delle sfere leggono e lessero « il nome ineffabile di Dio. In questo smisurato corpo del mondo « chi non conobbe la Divinità, che a guisa di grand'Anima l'av- « viva? A questo esercito di visibili creature, così bene schierate « ed ordinate, mancherà il Duce? Questa gran repubblica non « avrà il suo principe e la sua legge? E questi è Dio, dice Ari- « stotele; egli è il sovrano Principe, il perito Reggitore, il magni- « fico Duce, l'eterna legge, l'anima, lo spirito di questo mondo; di « cui non v'è mente umana che non conosca la possanza e la « maestà, non v'ha lingua, che non lodi la provvidenza, non v'ha « cuore che non adori la bontà, la magnificenza, la sapienza. In- « tollerabile errore è opporsi alla corrente di questo fiume, a sì « comune e generale opinione e persuasione dei mortali ».

L'ateismo è peggiore del politeismo, che almeno è fede in qualche cosa. L'ateismo più ributtante è poi quello che mette il Caso al posto di Dio. Credere al Caso è negare Dio. Non può essere

casuale l'armonico concerto che risona sul mondo terrestre, la dipintura dell'universo con quella finezza di azzurro e di vermiglio e d'oro, con quella sicurezza di disegno, con quella mirabile prospettiva. Non son casuali la perfetta figura umana, bella e ritta, la maestà del leone, la varietà delle pantere, le superbissime penne del pavone, le varie gradazioni d'azzurro nel mare, di verde nelle campagne. Il Caso illumina le stelle e le mantiene accese, esso che è cieco? La sostituzione del Caso a Dio è il maggior delirio di cui l'umanità sia stata spettatrice. A rigore, non è ateismo; è fede in cosa che non ha uno solo degli attributi della Divinità.

Flavio, poi, rinalza e rafforza la opinione di Lentulo, che l'ateismo sia peggiore del politeismo. Seneca disse: « Quid est « Deus? Quod vides, totum; quod non vides, totum » E Flavio ne deduce quest'altro concetto della Divinità: « Quanto vedi e non « vedi, tutto ciò che intendi e non intendi, è Dio, ed è in Dio, « alta ragione d'ogni essere. Non v'ha candor di luce, che non « sia in quel Sole; nè fior di bellezza, che in quel prato non na- « sca; nè finezza di metallo, che in quel tesoro non s'asconda. « Soavità di sapori, melodia di suoni, delicatezza d'odori, ricchezza, « amenità, copia, tutto è in Lui e da Lui. Un raggio o una reliquia « del suo lume fa sfavillare tutte le stelle. Una lieve orma del suo « bollo stampa tutte l'umane bellezze. La grazia del suo ciglio « inarca le belle iridi. Dal suo dovizioso fondaco veste i monti e « le campagne. Egli dà il moto alle sfere, il volo agli uccelli, il « nuoto ai pesci. Senza impoverire, arricchisce il fondo dei mari. « Senza diminuir la sua luce dà le preziose scintille ai diamanti. « Infine, dà tutto ed è tutto; racchiude tutto, e tutto empie ed oc- « cupa, ed orna della sua incommensurabile divinità ».

II.

Sede dell'academia fu il salone del palazzo vescovile, dichiarato dal resocontista come « un'ampia e comoda galleria » e come ornata « di vaghissime dipinture e specialmente de' ritratti « dei più famosi storici e oratori e poeti »: finzione... academica, in cambio dei ritratti dei vescovi, che io ricordo, e che mons. Bernardi fece poi coprire d'un denso strato di calce. Academica panzana del resocontista è, che vi fossero d'attorno « statue in buon numero »: tanto per poter soggiungere che fossero « parlanti », ma costrette ad ascoltar la parola dei « quattro virtuosi ingegni ». Aca-

demica panzana è, che «gittandosi lo sguardo pe' balconi veniva «dirittamente a terminare ad una verdissima falda di monte, per «cui serpeggiando un bel rio, vedevasi quasi una corrente di perle «in un mar di smeraldo». Quel salone non ebbe mai balconate, ma finestre affaccianti al cortile dell'episcopio in un lato, ad un piccolo giardino nel lato opposto. Ma vezzo academico era il mentire fantasticando, come àvea fatto il Sannazaro nel descrivere la cima del monte Partenio, sede degli Arcadi, «ove son forse «dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, «che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra Natura «vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli».

Alcune lettere latine del padre Sylos, fra le cento contenute nel volume degli *Analecta* (o Rimasugli) mi danno modo di spigolare notizie su cotesta academia, che sembrami sia stata la prima a sorgere nel Barese. La lettera XIV, recante la data, certamente erronea, del 1632 e diretta ad un cugino di nome anche Giuseppe, mostra che il Giannone (Ulisse) fu fatto segno ad attacchi da parte di «alcuni impostori della feccia dei poeti». Il Giannone divenne poi principe dell'Academia, quando il Sylos era partito da Bitonto ed il De Rossi, suo cugino (Fulvio) era, in giovine età, trapassato a vita spirituale; e la scelta del Giannone dovette essere una riparazione degl'immeritati attacchi. Egli diede più saggi commendevoli di versificazione, fra cui un'ode al venerabile Mariano Azara, bitontino, associatosi a Santa Teresa nella riforma dell'Ordine Teresiano.

Nè mancarono agl'*Inflammati* gli aderenti e simpatizzanti anche fuori di Bitonto. Ad un *principe Albrizzi*, signore della borgata Avetrana nel circondario di Manduria, il p. Sylos indirizza una lettera il primo dì d'aprile 1638, dalla quale s'apprende avere quel signore inviata all'academia una «elegantissima e gravissima scrittura» sul tema: «quale principalmente eccelle tra le virtù morali e fisiche delle donne». Ed astenendomi dall'indagare quale interesse abbiano preso quel vescovo e quegli academici alle virtù fisiche delle donne, passo al commento che su quella scrittura faceva il p. Sylos in una sua lettera. Qui non si parla di virtù fisiche, ma si approva l'opinione, che la dote più bella di una donna sia l'onestà. «La quale fiorisce in casa e fuori, nell'anima e nel volto. «Tu chiedi la palma per Lucrezia, misera nella sua veste di lana, «ma splendidissima nella efflorescenza dell'onestà». Altro collaboratore straordinario potè essere mons. *Sigismondo Taddei*, vescovo di Bitetto, nel decennio 1631-1641, mentre mons. Carafa,

vescovo di Bitonto è figlio del feudatario di Bitetto; il quale, devotissimo del beato Giacomo, ne fa raccogliere lo scheletro in una urna di vetro, durata fino ad una ventina d'anni indietro, quando se ne fece un'altra di grandi cristalli in un ricco telaio di bronzo dorato che la ditta Bertarelli di Milano eseguì mirabilmente su mio disegno. Questo mons. Taddei fu molto amico del p. Giuseppe, che negli *Analecta* pubblicò due lettere indirizzategli. Egli, pur essendo « asperso d'ogni genere di erudizione e saturo d'antico », non avea conoscenza pratica della lingua greca, che il Sylos traduceva con mirabile padronanza. Venne per caso a Bitonto un giovine greco educato a Roma nel collegio di S. Atanasio; e fu ospitato dai Teatini. Indotto dal p. Giuseppe, costui recossi a Bitetto, e vi dimorò lungo tempo, dedicato allo insegnamento ed alla pratica della lingua greca presso il vescovo Taddei. Al quale l'amico, ricordato il mirabile poliglottismo di Pico ed eccitandolo a leggere i capolavori della greca eloquenza, scrive: « Conoscerai l'oro « fluente dalla bocca del Crisostomo ultraeloquentissimo e preziosissimo. Qual vigore, acume, grandiosità nel Nazianzeno, se lo « ascolti a parlare in greco? Quanto d'eleganza e splendore in « Basilio? Quanta eleganza aggiunge ad Anastasio il suo discorso? « È manifesto, che una cert'ombra di sè ed una purgata bellezza « oratoria, non già succo, sangue, nervi, fuoco recarono nel Lazio « quei vescovi, sommi nell'eloquenza. Che se vai a cercarli in « Grecia, dirai questo fiorente di maggior bellezza, quello ardente, « l'uno tonante, l'altro attaccante ed espugnante i cuori. In verità « va sostenuto e difeso il decoro di quella nobilissima lingua donde « emanò ogni cosa che attenga all'erudizione, alla cultura, alla « ricchezza latina. Una volta essa fiori particolarmente in grazia « agli sforzi dei tuoi Medici, sicchè avresti veduta la Grecia nella « media Italia, e vi avresti detta immigrata Atene, tanto quel peregrino linguaggio sonava sulla bocca di tutti. Aggiungi dunque, « eruditissimo Sigismondo, questa corona alla tua Pallade ».

Gl' *Inflammati* intanto lavorano, e padre Giuseppe, che da Bitonto è andato lontano, mantiene frequente il carteggio con loro. Da una lettera si apprende il nome di un quinto « infiammato »: *Francesco Mele*, figlio di un Giuseppe, che fu uomo di legge. È segnalato dal Napoli Signorelli per una descrizione della eruzione vesuviana del 1631 e dal Toppi in *Biblioteca Napoletana* per alcune *Epistole heroiche ovvero I lamenti d'amore*. La eruzione vesuviana del 1631 fu descritta da tanti, ed una descrizione mirabile, molto particolareggiata, ne lasciò il p. Giuseppe nel terzo volume della

Historia clericorum regularium e nella epistola XI del volume *Analecta* indirizzata al cugino Marcantonio Derossi. Anche la sua vena poetica ne fu scossa, come appare dal XXXIV epigramma latino degli *Analecta*, che mi sono ingegnato a tradurre così in endecasillabi italiani:

Quai partorisce l'insano Vesuvio
 mostri furenti? Lo Stige vomita
 dall'infiammata bocca? Orrendamente
 tuona. Più Ciclopi sotto atra nube
 i temuti bronzi forgiano a Giove.
 Nel feral vertice aperto minaccia
 rossa una fiamma di funesta luce,
 ed inasprisce il giorno. Vaporano
 dell'Orbe ardente i tristi sepolcreti,
 ed ai pavidi va, in globi immensi,
 il fumo. Seme di strage crudele
 il cener vola. All'uomo trepidante
 gli ultimi fati annuncia. Della gente
 pari è l'error, quando i sassi infocati
 e le rupi precipiti rovinan
 dalla vasta gola, come turbine.
 Teti e Giunone atterrite s'accostan.
 Quest'ignivomi fumi, questi sassi
 e queste faci teme il cielo. Udite.
 Sono i Giganti, che già tornan, vinti,
 a guerreggiar. Coi cùpi lor boati
 a nuove lotte chiaman gli astri e i Numi,

Un'altra lettera al cugino Derossi, la XXXVI degli *Analecta*, ci informa di un altro tema discusso dagli *Inflammati* dopo che il p. Giuseppe fu partito: « Quale passatempo sia insieme il più onesto ed il più divertente ». Ignoro il responso accademico. Quello del p. Giuseppe fu *Il gioco degli scacchi*. Lo descrive in una lettera, ne indaga lo spirito, segue il movimento delle due coorti di pedine, che non han trombe, nè timpani, nè fremito di milizie, e tuttavia, dopo aver cautamente avanzato, prorompono nel mezzo, pugnacissime ciascuna con la sua Pentesilea, col suo portabandiera, col suo cavallo che raggira di fianco il nemico e lo calpesta, col suo elefante di cui la torre fa spavento al nemico. « Qui milita « l'astuzia, non l'asta. Vanno evitati i doni dei Danaj, e valgon l'arti

« dei sommi duci: Annibale che scansa le insidie, Fabio che tem-
« poreggia, Alessandro che non differisce, e perfino lo stratego di
« scuola dei Parti, che usano simular la fuga e retroceder d'improv-
« viso ». Qual passatempo onesto e nobile più di questo, in cui si
gioca razionalmente, seriamente, sapientemente? in cui l'animo di-
vien prudente, il pensiero fiso alla guerra si fa più acuto, il consiglio
è raffinato dal diletto? A qualunque classe di gente il gioco degli
scacchi è accessibile, dalla più alta fino all'infima. Gli stessi chiostr
ammisero cotesto genere d'accampamento: che non rompe nè il
silenzio nè la disciplina nè il ritiro; che è gioco in cui le stragi
incruenti e le innocue calamità nel rubarsi con grazia e impune-
mente le pedine non recan turbamento. E quanto vale il plauso,
all'intelletto piuttosto che alla fortuna? la corona all'ingegno, non
al capo?

La lettera XXX, aprile 1640, ci fornisce nel nome di *Agostino
Riccardo*, destinatario, la indicazione di un altro accademico, ed
accenna al malcontento del p. Sylos circa l'indirizzo dei lavori aca-
demici. Ma dubito che questa lettera riferiscasi agl'*Infiammati* e
non piuttosto ad altra academia esistente in altro luogo. Perchè
il p. Giuseppe dice *la vostra* academia, non *la nostra*; e lamenta
che sia discesa a trattar questioni di grammatica non confacenti
« a così alti ingegni » e ad « uomini che Pallade si profondamente
ispirò ». L'Agostino Riccardo potè appartenere a famiglia patrizia
di Benevento o ad altra che fu di Napoli fuori seggio.

La lettera XXXI, a Marcantonio Derossi, commenta e com-
menda la decisione di monsignor Carafa di erigere a sè stesso,
vivente, quel mausoleo, che di lui abbiamo nel duomo di Bitonto.
Egli encomia questo divisamento. « Io non so, dice, se voce umana
sia quella di Mecenate quando dichiara: Non temo il tumulto: sep-
pelisce Natura gli avanzi ». È veramente così? Amplissime case
edifichiam pei vivi; ed ai pii « Mani, che devon sì a lungo gia-
« cere, non comporremo il letto? Uomini sapienti, dovunque, anti-
« cipando il proprio funebre, preludiano all'immortalità con una
« lapide sepolcrale, ed abbelliscon l'urna di bronzi e di marmi;
« perchè sembri, che accolgion la morte con ogni decoro, come
« degnissima cosa, la quale consacra la virtù e fornisce il ponte
« di passaggio alla immortalità! A questa dobbiam la fama del
« nome, gli elogi, il nettare della gloria ».

Dalla lettera XXXV al Derossi, dicembre 1641, risulta il nome
d'un altro « infiammato »: il padre *Regna*, teatino, che perorò « con
certa maniera di dire fiorita ». E poichè gliene facevano un ad-

debito, p. Giuseppe avverte: « Chiunque s'induca a parlare nella « nostra Academia, è uopo adorni il discorso alla maniera di « chi parli nel più splendido teatro; ove gl'ingegni cercano non « tanto di venire eruditi, quanto di essere allietati, con eloquenza, « cioè, forbita non per uso e modello di dottrina, ma per eleganza « e dovizia oratoria. Perciò quei cicalli famelici e macilenti di fi- « losofi, quella tela contorta dalla più stretta parsimonia di parole « o povertà di ragioni, quell'antichità rozza ed incolta, la nuda setta « degli stoici, il tanto rigido Zenone vanno proscritti da tanta luce « d'ingegni. Ecco, là son chiamate le Muse e collocate in posto « d'onore. Come hanno fine l'ingegno, così han superbissime le « orecchie; e quanto sia di mediocre, le annoia; nè approvano, « se non quanto s'innalzi. Perciò, alla maniera dei retori, va aperta « la mano ad ogni splendor d'eloquenza. Quanto v'ha di peregrino « nello scritto e nello eloquio, quanto di fiorito, di venusto, di « delicato, tutto ciò conviene che allarghi l'orazione, l'adorni, la « colorisca. Per pratica ci è noto quale accoglienza tocchi agl'in- « gegni rudi, nei quali la suppellettile delle parole sia scarsa. La « gente sonneccia, sbadiglia. Che? — dicono — Pallade intanto « s'arma, in quanto deve gareggiar di bellezza con Venere. Lo igno- « rano? Il contrario accade, quando una lingua amena tratti l'argo- « mento sciogliendo le redini alle arguzie ed ai sali. Tutti han le « orecchie intente, gli sguardi tesi, e bisbiglian lodi e fan plauso « al fiume della eloquenza ».

Anche al Derossi è indirizzata la lettera XXXVIII di questi *Rimasugli* o *Analecta*, compiacendosi di sapere che l'Academia « sale più alto, e come se abbia cinti i coturni, va con sublime dignità, alla maniera dei re ». La data è del 1642; ma sulla esattezza cronologica non giuro. Nè il padre Giuseppe si limita a lodare; ma eccita, sospinge. « Siete rimasti finora nei documenti della « virtù privata. Ora, fattasi Pallade più seria, tentate cose più alte « e che sian veramente preclare, sorpassando le amene. Invadete « i misteriosi sacrari ed i petti dei principi, agitate i diademi dei « re, i governi delle regioni, i moti dei regni, i progressi dei po- « poli, la giustizia delle leggi. Che di più grandioso? Ignoro se le « Muse, assuefatte alla delizia delle fonti e dei giardini, vogliano « intervenire a coteste gravissime dissertazioni e trattenersi nelle « regie corti frammezzo a tante serie meditazioni d'affari. Voi le « trascinate colà, voi le obbligate ad allietare delle loro eleganze « la maestà dell'argomento; sì che niente sia più bello del veder *la* « politica purificata mediante le loro squisitezze ».

La politica dunque: ecco la méta, ecco il miraggio che affascina il frate pensatore. E razionalmente è così. Quale anima più mite e più retta di Basilio Puoti? Ed insegnando la lingua italiana, diceva ai giovani, come narra il Settembrini: Voi non sapete quello che io faccio, esigendo che parliate e scriviate italianamente. Quando sarete venuti su negli anni, l'intenderete. E Luigi Settembrini e Francesco Desanctis e tanti altri, che l'intesero, furono gl'italiani che sappiamo. Il nostro p. Giuseppe non attende per arrivare al caso pratico; e scrive: « Tu dici che dagli accademici si è egregiamente disputato della monarchia, cioè se vada preferita o meno al principato di molti capi. « Allora: quale governo della cosa pubblica è più acconcio alla mentalità umana, quello degli ottimati, « o il popolare? Quali sono le arti del regnare? quali gli strumenti « precipui della dominazione? Ad amministrar le provincie (*leggi a governare*) è preferibile che il rettore sia precario o perpetuo? « Queste cose mi dici che, sottoposte ad esame, furono eruditamente discusse, e che appena annunciato, fu sostituito nel comune gradimento al già eletto Cesare Austriaco, Atlante dell'orbe umana, l'Ercole *Augusto, grande urna dei sette Uomini*. Inoltre « proponeste di discutere, se per la fortuna dei regni i principi « vadano eletti o convenga si succedano per diritto ereditario. Io « so che il Liceo » (i capi dell'academia?) « ed i suoi seguaci stanno « per l'elezione; so pure di dotti uomini che riconosco il diritto di « nascita ». Egli intanto, comentate le due opinioni, pronunciate favorevole al diritto ereditario.

Il trapasso del suo giovine cugino Derossi sconvolge nell'anima il p. Giuseppe, che all'amico Aurelio Cattaneo scrive una lettera pietosissima. Poi l'obbligo assunto di scrivere la storia dell'ordine Teatino, le peregrinazioni da Roma a Milano e da Roma in Sicilia lo costringono a mettere in disparte le accademie fra le reminiscenze care della giovinezza e battere la sua strada senza guardarsi d'attorno. La vita è sempre così: adattamento a quello che gli altri vogliono; e diciamo, non volendo darci per vinti, a quello che vuole la sorte.

L. SVLOS